

★ IL CICERONE ★

LA CITTÀ ETERNIT

LA FOSSA
DEI SERPENTI

DI ANTONIO CEDERNA

LE case non hanno acqua e gabinetti: questi ultimi e le fontane (che servono anche come lavatoi) sono sparsi nella zona, e debbono servire ad un determinato numero di abitazioni. Le costruzioni, fabbricate con la massima fretta ed economia, sono deteriorate dall'uso e dal tempo; i tetti non riescono ad impedire che l'acqua filtri nei locali sottostanti, generando un'umidità funesta, accresciuta dall'acqua che affiora dal pavimento, che trasuda dai muri e rende tutto madido, gli oggetti domestici, le lenzuola dei letti. Non si vede un albero né un ciuffo di verde. E' asfaltata solo la via principale. Ogni tanto, nelle vie laterali si innalzano casotti in cemento a base quadrata, di pochi metri di lato: sono i 25 gabinetti a disposizione di una popolazione di più di cinquemila persone, e su ciascuna lato presentano aperture prive del tutto di porte o chiuse da ripari di lamiera: la sporcizia di questi locali è indescrivibile, per il fatto che sono di tutti e di nessuno e vengono quindi raramente puliti. Proprio a ridosso di tali casotti si trovano fontanelle che forniscono l'acqua alla popolazione. Talvolta le condutture si rompono e l'acqua scorre davanti alla porta delle case: a chi si lamentava di tale situazione, che rendeva difficile l'accesso alle abitazioni e ammorbava l'aria, all'Ufficio d'Igiene avrebbero risposto: "spaccate il gabinetto". La stessa situazione antipienale presentano i tre lavatoi pubblici dove sono lavati i panni di tutti gli abitanti, data la mancanza di acqua nelle case. Le strade, se così vogliamo chiamare i ristretti spazi che dividono le file di baracche, non sono pavimentate: non è altro che terreno accidentato, polveroso in estate e inverosimilmente fangoso quando piove, pieno di pozzanghere e percorso da rivoli d'acqua. Lungo tali strade si allineano le costruzioni ad un piano, basse, a base rettangolare, sulle cui pareti si aprono due o tre finestre ed altrettante porte. Manca un mercato, manca anche una farmacia ed un ufficio postale, come pure una macelleria, di cui peraltro gli abitanti, date le loro condizioni economiche, non sentono una gran mancanza.

Così sono descritte le borgate Gordiani e Pietralata negli atti dell'inchiesta parlamentare sulla miseria, del 1953. Queste le condizioni che abbiamo trovato, peggiorate dagli anni, in occasione della visita organizzata due settimane fa dal centro cittadino per le Consulte Popolari. L'indice di affollamento medio è di 2,3 persone, con punte che vanno dalle sei alle dieci persone per vano, generalmente di 12-16 metri quadrati. La promiscuità è inverosimile, figli e genitori, fratelli e sorelle, maschi e femmine di ogni età, in quei pochi metri quadrati si fa tutto, si dorme, ci si lava, si partorisce, si nasce, si fanno i bisogni, perché è impossibile la notte avventurarsi verso il cesso comune. Topi, zanzare, stormi di mosche, da ultimo le zecche. Diffusione di malattie contagiose, facilità di infezioni, malattie reumatiche e delle vie respiratorie, tubercolosi, pleuriti e bronchiti, artrite: tutti, dai bambini ai vecchi, soffrono di "mal d'ossa", con il che la gente riassume tutti i mali che vengono dall'umidità. Tocchiamo le pareti interne delle "case" e ritiriammo la mano viscosa di una poltiglia che non si sa se sia calce o cartone inzuppato. Per le strade i pochi tubi per le sole delle acque sono rotti, e bisogna fare attenzione a non sprofondare nell'acqua fetida; qua e là cumuli di immondizie, o vecchie cave di pietra piene fino all'orlo. Quando il capofamiglia lavora (per la maggior parte nel settore dell'edilizia), nei casi privilegiati ogni famiglia dispone di 230-250 lire al giorno per vivere, quattro quinti delle quali se ne vanno per mangiare (quel tipo di nutrizione che si chiama "vegetarianismo coatto"). E non siamo in una borgata abusiva; siamo alla borgata Gordiani, nei pressi della Prenestina, una di quelle borgate "rapide" o "rapidissime".

costruite con materiale di scarto dal fascismo negli anni trenta (Gordiani, Pietralata, Tiburtino III, Quarticciolo, Trullo, Primavalle, Pretestino eccetera), nelle quali vennero segregati gli sfrattati dagli sventramenti imperiali del centro: e costruite ben lontano, allora in aperta campagna, in posizione appartata dalle grandi strade, affinché «meno offendessero la vista», e presto considerate come «bassifondi sociali, pericolosi e difficilmente redimibili». Gran parte di questa gente vive qui dal 1932: ed è una grande meraviglia che riescano ancora a scampare e a mantenere all'interno della loro "casa" un estremo margine di pulizia, e quasi di decoro, mentre sopra tutto e tutti grava l'odore dolciastro di cose corrotte e di umanità ammassata e concentrata.

Quanti a Roma vivono così? Da un'indagine dell'ufficio statistica del Comune, nel 1957, risulta che solo in "grotte, baracche e accantonamenti" vivevano più di 54.000 persone: considerando che la cifra si riferiva alle borgate interamente abusive formatesi soprattutto nel dopoguerra (e che sono venute via via aumentando in questi ultimi anni), e che quindi occorre aggiungere gli abitanti delle borgate costruite ai tempi della "difesa della razza" e in genere tutti quelli concentrati in "accantonamenti", caserme, alberghi di massa, cantine, archi di acquedotti e altre "abitazioni improvvise", in condizioni di promiscuità, deficienza igienica e sovraffollamento, si arriva a un totale di 120-130.000 persone. Questa la massa di gente di cui il Comune ha, collaudando il tempo, perso il conto, questa la realtà mai ufficialmente studiata nei particolari e annacquata nelle statistiche generali, ignorata dalla stampa benpensante, dai romanisti glogliotti, dall'Italia 61. Una miniera di manodopera sottocosto, oggetto di carità pietosa di quelle ente di beneficenza, alle prese con la disorganizzata burocrazia assistenziale e sanitaria. La realtà di cui si parla solo quando un bambino brucia nella cassa da imbalsaggio che gli serve da culla, quando a un altro i topi di notte mangiano via il naso, quando un'ora di pioggia allaga le "case", quando arrivano le zecche o quando, come nel marzo scorso, donne esasperate occupano appartamenti nuovi e ancora vuoti, e vengono arrestate. Le donne della borgata ci portano in giro nella vita e la loro storia è una sola, ripetuta quasi identica in ogni caso, passando dalla rivolta alla rassegnazione, dalla speranza al sarcasmo. Mettono in tasca lettere e appliche, a noi che veniamo dall'altro mondo, dalla "città": pretendono i sistemi elementari, ma la realtà è tale, tale è la degradazione cui si sono costretti degli esseri umani, che pare di assistere a un'esplosione di follia, di delirio collettivo. Si prova vergogna e orrore, e ogni visitatore si porta via nel cervello un'immagine diversa: per esempio quella giovane donna che non gridava ma piangeva in silenzio, per poi tornare a chiedere le stesse cose con voce lamentosa, e aveva in braccio un bambino di un mese, e non sapeva dove posarlo, non nella sua casa perché marcesce, non fuori perché l'immondizia e lo schifo se lo possono portare via. E noi stiamo a guardare.

Anzi, non guardiamo nemmeno. Uomini di cultura, giornalisti, politici, o semplicemente persone bene intenzionate, diamo per scontato il fenomeno: magari con qualche segno di fastidio, condividendoci così l'ipotesi di una società che aversiamo e che ama dimenticare le proprie vergogne, per meglio difendere i propri interessi. Nel migliore dei casi invochiamo le grandi dimensioni del problema, la complessità dei suoi aspetti, più locali ma nazionali; oppure ripieghiamo rassegnati come di fronte a una cosa inevitabile, ombra necessaria ad alimentare quella dialettica di chiaro e di scuro, in cui, come ci hanno insegnato, consiste l'armonia dell'universo.

La situazione che lamentiamo è



Kathmandu (Nepal). Un particolare del Tempio di Akash Bhairab.

CALOGERO CASCO

risultato del secolare rifiuto di una politica urbanistica nell'interesse collettivo, nel duplice aspetto degli investimenti per un'organica edilizia popolare e lo sviluppo economico industriale di Roma. Iniziativa pubblica rimorchiata da quella privata, mancanza generale di coordinamento fra gli sporadici interventi pubblici, rifiuto di costituire quel demanio di aree che nei paesi civili funziona da calmier sulle aree e permette la realizzazione di un piano regolatore, incapacità di acquisire in qualche modo l'enorme plusvalore dei terreni fabbricabili: a ciò si aggiunge la precisa volontà di privare Roma delle fonti di lavoro e di fare della periferia una zona di segregazione, sottoccupazione e concentramento.

Al proliferare delle borgate corrispondono i sistemi adottati dal Comune o ad esso imposti dai privati. La casistica è varia (e si veda "Le borgate di Roma" di Berlinguer e Della Seta, editori Riuniti), ed è stata resa nota dai dibattiti e dagli scontri in consiglio comunale. O sono imprenditori imbrogliatori che vendono i lotti, vantando un'inesistente convenzione col Comune, per poi lasciare nelle peste gli ingannati e costringere il Comune ad accollarsi le spese dei servizi (esempio clamoroso Lido del Faro); oppure sono Comune o Stato che, decisa la costruzione di un quartiere popolare, accettano il "regalo" di qualche grosso proprietario (come è ca-

pitato ad esempio per il nuovo quartiere di Villa dei Gordiani), il quale così, coi servizi fatti dalla collettività, guadagna qualche miliardo sul resto dei terreni che gli sono rimasti: e il Comune cercherà di rifarsi della passività con il massimo sfruttamento e la massima densità. Le borgate sorgono per mancanza di suolo pubblico e per la forte taglia imposta dagli speculatori sul costo della casa: eliminarle si può sempre, con metodi spicciativi e per ragioni di "prestigio", (come è capitato al Campo Parioli prima delle Olimpiadi), ma, restando immutato il sistema, (cioè la concentrazione dei terreni in mani di pochi), distrutte in un punto si riproducono qualche chilometro più in là: oppure, si provvederà al loro "risanamento", con il che si è sempre inteso (e come è successo per esempio a Pietralata) l'aumento della densità fabbricativa. A ciò si aggiunge quello che sta succedendo oggi, con alcune migliaia di vani in costruzione o costruiti dall'Ina-casa, ma inaccessibili per mancanza di quei servizi che il Comune, col solito quando si tratta di favorire terreni di privati, non s'è ancora deciso a eseguire.

Sono forse un centinaio le borgate abusive, che possono costituire oggetto di visita da parte di chi ha interesse al problema: si insinuano nell'intensivo sovvenzionato o di speculazione, si alternano alle borgate ufficiali, riempiono i terreni

non ancora maturi per il loro pieno sfruttamento, e fanno corona a Roma imperiale. Borghetto Lancelotti, borghetto Alessandrino, borghetto Malabarba, Mandrione, accorretto Alessandrino e Felice, borgata Tuscolana, Arco del Triverio, borghetto Appio Latino, via Vedana, Valle Aurelia, rive dell'Aniene, via Laurentina, eccetera eccetera: quanti intellettuali curiosi di cose inutili, e che non conoscono l'ambiente in cui vivono. Solo la conoscenza diretta può suscitare quella reazione morale che può mandare avanti le cose: la situazione è quella che è anche per la grande ignoranza che la cultura italiana ha ancora dei problemi non diciamo urbanistici (che è parola sempre antica) ma dei problemi umani e sociali e politici che determinano l'urbanistica. Tutti siamo corresponsabili della città in cui viviamo, e quindi siamo direttamente corresponsabili, per distrazione e pigrizia, anche dell'orrenda vita delle borgate, della mortalità infantile, delle malattie, della prostituzione. Noi prosperiamo mentre quelli marciscono. Questo succede anche perché, intellettuali, letterati, uomini di cultura, giornalisti eccetera, non abbiamo ancora capito una cosa elementare: che tutto ciò non è solo criminoso, e indegno di una società civile, ma è anche una macchia sulla nostra coscienza, la vergogna privata di ognuno di noi.

ANTONIO CEDERNA

RAVENNA
IN PERICOLO

RAVENNA vive, con cinquant'anni di ritardo, l'esperienza confusa di una rapida espansione economica, esperienza che altre città italiane hanno fatto agli inizi dell'industrialismo, trasformandosi da piccole capitali di provincia in caotiche e velitarie metropoli. Scompare quella che fino a ieri era stata la caratteristica della città romagnola: il decoro borghese e la urbanità che si rifletteva anche nella sua struttura urbanistica, fatta di case a due piani dagli intonaci chiari, dall'aspetto sempre dignitoso, e di strade modeste come di un vasto borgo, con pochi e non appariscenti segni gentilizii.

In questo ambiente i monumenti bizantini miracolosamente conservati si inseriscono senza soprassalti con un aspetto dimesso e semplice, che l'architettura urbana rende anche più inaspettato e stupefacente. Ravenna è cresciuta nel secolo borghese, discreta, conservando inalterato il suo colore di vecchia città sbiadita. Quello che si avverte di più in questa città è il legame con la pianura che la circonda. Tale è stata l'esistenza della città fino a quando, qualche anno fa, alcuni gruppi industriali sono stati attirati dalla sua posizione geografica, al centro di una vasta e ricca zona agricola affacciata sull'Adriatico, e hanno aperto le ingenti risorse del sottosuolo che permettono uno sfruttamento intenso e pianificato. In un breve giro di tempo è sorto alle sue porte un alveare industriale, destinato ad espandersi rapidamente nei prossimi anni.

I contraccolpi si sono fatti sentire nel vecchio centro urbano, sconvolgendo l'assetto tradizionale ed introducendo il caos della speculazione edilizia che ha caratterizzato il dopoguerra rovinando senza riparo i vecchi centri storici. Brutte e anonime case sono cresciute in ogni parte, mentre molti sono stati i tentativi di manomettere ed alterare, con sopralzevoli e sventramenti, qualche elegante palazzetto gentilizio di stile settecentesco. A soffrire soprattutto è stato l'equilibrio architettonico che faceva di Ravenna una città a suo modo indimenticabile.

D'altra parte i monumenti gloriosi, il contesto architettonico dell'Ottocento, l'improvviso dilatarsi vicino di una vasta e potente zona industriale, costituivano gli elementi per una moderna soluzione urbanistica esemplare, e per un organico piano regolatore. Si trattava di studiare attentamente le componenti storiche, sociali, economiche della città su dati attuali e prevedere le direttrici di sviluppo, armonizzando i diversi interessi.

Questo compito venne fortunatamente assegnato, in sede di piano regolatore, all'architetto Quaroni, il quale ha studiato con scrupolo e intelligenza una soluzione urbanistica che non contraddiceva al passato di Ravenna, favorendo insieme le sue ambizioni di città industriale e di centro in espansione. Il piano regolatore che ne è uscito, rappresenta, nel nostro paese, uno dei pochi casi di applicazione urbanistica consapevole, non asservita a interessi particolari.

Quello che più interessa in questo piano è la preoccupazione di salvare il vecchio centro urbano dall'accrecimento edilizio a macchia d'olio che lo soffocava e ne comprometteva a breve termine la stessa sopravvivenza. Quaroni ha previsto infatti la costruzione di quartieri autonomi, allacciati da un anello di circonvallazione per decongestionare il traffico, nel nucleo urbanistico antico, ed una nuova città satellite fu progettata tra il canale Candiano e Porto, congiunta alla zona industriale da un ampio anello di circonvallazione, mentre una fascia di zone a verde, l'altezza della linea ferroviaria verrebbe a proteggere la città vecchia. Questa dovrebbe congiungersi con quella nuova mediante un cavalcavia sulla barriera Alberoni.

Naturalmente, non sono mancate a questo piano le critiche, trattate in gran parte come è facile prevedere, di critiche mosse dai soliti interessi particolari, insensibili all'interesse della comunità. E' necessario quindi arrivare in tempo, e intanto non mollare davanti a pressioni di tutti i generi, prima che Ravenna finisca con il diventare una cittadina americana di provincia.

DUILIO COURIR